

n. 2 • Maggio - Agosto 2016

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



Giustizia riparativa

di p. Guido Bertagna S.J.

Perché Gesù fu condannato?

di Rinaldo Pietrogrande

Antoniano

n. 2 • Maggio - Agosto 2016

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande
Lauretta Romaro
Cristina Rotundo

Direttore responsabile

Rinaldo Pietrogrande

Assistente degli ex-alunni

p. Mario Ciman S.J.

Cell. 348 8824846

Fax 049 8753092

e-mail: mariociman@gmail.com

www.exantonianum.com

www.residenzamessori.it

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 266 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

Uno dei simboli dello sport padovano:
i due pini «sopravvissuti»
del vecchio campo di rugby.



SOMMARIO

- Editoriale: Giustizia riparativa**
di p. Guido Bertagna S.J. 3
- Meditazione su Maria**
di Francesco Moschetti 6
- Perché Gesù fu condannato?**
di Rinaldo Pietrogrande 8
- Bethesda, "Comunità di Famiglie"**
a cura della Redazione 10
- Il gruppo "Famiglie Oltre"**
a cura della Redazione 11
- Il gemellaggio della CVX LMS Italia con la CVX Siriana**
di Claudia Weber Gradenigo 12
- La rinascita del MEG**
di Elisabetta Menegatti 12
- L'Associazione 'Popoli Insieme'**
a cura della Redazione 13
- Ricordo di Giovanni Piva o.f.m.**
di Francesco La Verghetta 14
- La bacheca*
Iniziative, avvisi, nascite, defunti 15

Chi desidera leggere la rivista sul sito web
o riceverne una copia via mail
è pregato di segnalarlo a:
max.anton.rea@gmail.com

La quota di associazione può essere versata mediante bonifico bancario sul conto:

IBAN: IT 63 V 01030 12150 000004434346

oppure mediante conto corrente postale numero **00111351**

Giustizia riparativa

“Il libro dell'incontro” prima che essere parola (e parole), è silenzio. Silenzio e ascolto. Un silenzio durato anni (iniziato alla fine degli anni '90), anni nei quali si sono moltiplicati gli incontri, le occasioni di momenti condivisi e, appunto, di ascolto. Anni nei quali – insieme a Claudia e Adolfo che ben presto hanno condiviso con me il lavoro e la ricerca – noi e il nostro ascolto sono stati la prima “terra di incontro” delle vittime e dei responsabili di diversi reati degli anni settanta, quelli che spesso vengono definiti “anni di piombo”.

Questo tempo di ascolto ci ha fatto incontrare paesaggi inaspettati e sorprendenti. Le solitudini e il risentimento, la colpa e la ricerca di riparazione, il desiderio e la fatica di ripartire dopo. Soprattutto, il dolore. Un dolore che, inaspettatamente, veniva espresso da entrambe le parti in termini molto simili, quasi sovrapponibili. Specialmente, su tutti, il desiderio che il dolore attraversato potesse non essere sterile ma, al contrario, fecondo, trovando vie per comunicarlo e metterlo a servizio della vita e dell'esperienza di altri, specie i giovani.

E' anche il ripetuto ascolto di questo desiderio che ci ha fatto decidere di osare la proposta di cammini che fossero in qualche modo il primo passo verso un incontro desiderato e temuto da entrambi.

Nell'estate 2007 viene conclusa la stesura di un documento che fu mandato informalmente e con discrezione a persone del mondo delle vittime e dei responsabili, quelle che avevamo incontrato e con le quali da anni era intervenuta una certa familiarità. Nessuna voce apertamente contraria nei pareri che riceviamo. Molti incoraggiano. Altri, pur trovando interessante e importante l'iniziativa (e, quindi, anch'essi incoraggiandola), non si sentono di prendervi parte in prima persona.

Alla luce di questo e lavorando a perfezionare diversi dettagli, partiamo con il primo gruppo nel dicembre 2008. Credo possa essere d'aiuto rileggere i passaggi di quel documento. Non mancano limiti e lacune ma, in buona sostanza è quello che abbiamo

fatto, vissuto, e sono le linee di fondo che abbiamo seguito.

Brevi commenti e note potranno aiutare a cogliere alcuni aspetti del testo.

1. In occasione dell'anniversario della strage di Bologna del 2 agosto 1980, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato all'Associazione dei familiari delle vittime un messaggio in cui ricorda ancora una volta che è “indispensabile mantenere viva la memoria di quella drammatica stagione della storia del nostro Paese”.

“Rivolgo il mio pensiero commosso - scrive il Capo dello Stato - ai familiari delle ottantacinque vittime innocenti di quel tremendo e vile attentato che sconvolse l'intero Paese. Il ricordo di quel giorno di ventisette anni fa è vivo in tutti noi. Davanti ai nostri occhi scorrono ancora le crude immagini di quella mattina: i volti dei feriti e dei loro soccorritori colmi di sgomento e dolore per tanta inumana ferocia”.

“La legge recentemente approvata dal Parlamento che istituisce il “Giorno della Memoria” per ricordare tutte le vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, dissipando ambiguità e reticenze su quei tragici eventi, costituisce - prosegue il presidente della



Repubblica - il doveroso riconoscimento del dramma vissuto da famiglie che hanno perso i loro cari negli anni in cui una cieca trama eversiva ha tentato di scardinare il nostro sistema democratico”.

“Il Paese ha saputo reagire alle stragi e agli attentati con coraggio e determinazione, grazie a un comune impegno per il consolidamento dei valori fondanti delle nostre istituzioni. Tale impegno va rinnovato ogni giorno ed a tal fine è indispensabile mantenere viva la memoria di quella drammatica stagione della storia del nostro Paese, assicurando la necessaria attenzione al dolore non meno che ai diritti dei familiari delle vittime, anche attraverso le iniziative commemorative che con la giornata ora istituita per legge - conclude Napolitano - assumeranno nuovo rilievo”.

Il “Giorno della Memoria” rappresenta una tappa importante nel cammino di tutti, vittime e responsabili. Siamo tornati negli anni a confrontarci ripetutamente come gruppo sulla memoria: cosa significa ricordare, fare memoria, quale memoria fa vivere, libera, e quale invece finisce per paralizzare l'esistenza. Accogliere e fare posto alle diversità della memoria (dell'altro) è stato uno dei passaggi decisivi con cui ciascuno si è dovuto misurare: in questo documento noi parliamo (ancora) di “memoria condivisa”: dovevamo renderci conto a cammino avviato, e dal confronto tra i testimoni, che non esiste, a rigore, una memoria condivisa. Semmai esistono storie che si condividono e memorie, tutte incommensurabilmente diverse, che accettano di stare accanto e fare posto ad altre memorie...

2. Sembra dunque necessario cercare un modo, oltre che per elaborare il lutto e il dolore, anche per costruire una memoria collettiva dando modo a tutto il Paese di trovare vie per il pensiero. “Questo paese non solo non è stato capace di elaborare un lutto ma neanche un pensiero. Non ha voluto né potuto pensare al terrorismo. Non ha mai fatto i conti fino in fondo” scrive Carole Tarantelli e, recentemente, le

ha fatto eco Mario Calabresi che ha scritto: “Ci vorrebbe una sensibilità diffusa, manca un sentire collettivo, e tutto questo non può essere una questione privata”.

La mancanza di questi spazi fino ad oggi, la conseguente mancanza di ascolto reciproco e di occasioni per un racconto che percorra altre vie oltre a quelle della deposizione processuale o della motivazione di una sentenza, è forse una delle cause che sta all'origine del rigurgito di nuovi atti terroristici e del permanere della minaccia o del richiamo che la soluzione violenta ancora può esercitare sulle giovani generazioni. Ritornando sulla sua esperienza testimonia Olga D'Antona: «Per me era fondamentale capire come si fosse potuto ideare e portare a compimento un delitto così assurdo che in nessun modo riuscivo a ricondurre a coordinate di senso minimamente comprensibili». E ancora: «La persona che ero stata non c'era più; era morta quel 20 maggio e bisognava costruirne una nuova a partire dall'assunzione di responsabilità per contrastare l'ideologia e la pratica della violenza, per contrapporre al miraggio di scorciatoie armate, i modi, la razionalità, la passione della democrazia».

“Tutto questo non può essere una questione privata”: benché abbia proceduto con rigorosa riservatezza e sulla base di una libera e volontaria adesione dei singoli, questo cammino non è stato e non si presenta come un fatto “intimistico”, privato, affidato al buon animo e all'eventuale coraggio di alcuni. Le persone che l'hanno vissuto hanno deciso di comunicarlo al Paese attraverso lo strumento del libro, sono stati mossi dal desiderio di contribuire alla riflessione di tutto il Paese. Per poter testimoniare che un cammino insieme è possibile ed è possibile trovare quelle vie per “elaborare un pensiero”, come auspicato da Carole Tarantelli.

3. «Pagata la pena si è liberi, ma non sono finite le responsabilità» (C.Tarantelli).

Sul fronte degli autori dei reati che hanno insanguinato il nostro Paese, lo spazio della memoria condivisa potrà aiutare a rendere più chiara quella **responsabilità** che non si estingue con il “fine pena” ma è costretta a seguire, più o meno esplicitamente, il percorso di una ferita inguaribile.

Quali vie, quali percorsi può trovare questo bisogno di responsabilità da vivere?

La responsabilità penale si inaridisce attorno alla pena da ‘scontare’.

L'inaridimento riguarda i colpevoli che vengono di fatto privati, insieme al bene prezioso della libertà personale, di ogni possibilità di *impegno* nell'ambito di un fare costruttivo. Si tratta di un impegno che trova fondamento nel finalismo rieducativo enunciato dall'art. 27 co. 3 Cost., e ancor di più nell'art. 4 della stessa Carta costituzionale, laddove si afferma in capo a ogni cittadino il “dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Un dovere, questo, che riguarda *anche* il cittadino-reo; un dovere che con la commissione dell'illecito si rinnova di contenuto, si rafforza e diviene più urgente, se possibile più necessario.

La pena inaridisce al contempo le risposte attese dalle vittime le quali si trovano tragicamente poste nella condizione di doversi ‘accontentare’ della sofferenza patita dal reo. Ben altri sono invece i bisogni e le risposte che esse vanno cercando.

Si profila così un diverso contorno dell'idea di responsabilità: non più solo responsabilità ‘per’ il fatto attraverso la pena, bensì responsabilità ‘verso’ qualcuno attraverso un gesto sofferto – ma significativo – di riparazione (Ceretti). La responsabilità che può, forse, mitigare il dolore ha a che fare più con il ‘rispondere’ all'appello che compare sul volto dell'altro (Lévinas) che con gli aridi, eppur tragici, meccanismi processuali e sanzionatori. Incontrare il volto e rispondere alla sua domanda consente di incontrare l'eccedenza personale ed esistenziale racchiusa in ogni storia (Mazzucato). E' attraverso il volto l'uno dell'altro che colpevoli e vittime possono ‘misurare’ il crimine nella sua ‘immane concretezza’ (Forti): già la tradizione giuridico-liberale insegna che il reato non è (solo) la violazione di una norma, ma l'offesa rimproverabile di beni e valori rilevanti. Nell'incontro dei volti, i valori offesi possono ‘personificarsi’ e diventare più che mai concreti: è *questa* vita che è stata spezzata, con tutte le conseguenze che ciò comporta (Mazzucato). Conseguenze indicibili – per colpevoli e vittime e per i loro familiari – fatte di aspetti inenarrabili e di piccoli dettagli struggenti. E' forse dentro questo struggerente indicibile, intriso di esistenza, che si nasconde ciò che occorre davvero *capire* del crimine commesso e ciò che le due ‘facce della stessa me-

daglia’ (Bolognesi) hanno da vicendevolmente da spiegarsi.

4. Partire dalle **vittime**, farsi carico del bisogno di riconoscimento e di verità che abita la loro memoria e quella di tutto il Paese. La vittima di un crimine è una persona segnata – talvolta sfigurata - nella sua stessa identità umana, e la ricostruzione di tale identità è sempre un processo complesso e doloroso. Alle lacerazioni e ai traumi direttamente prodotti dal reato, si aggiungono poi quelli causati dalla «vittimizzazione secondaria», cioè dall'insieme dei meccanismi, strutturali e contingenti, che imponendo percorsi giudiziari variamente limitati e accidentati, finiscono per gravare le vittime di ulteriori e addirittura mortificanti fardelli. Alle vittime spesso non restano che spazi di monetizzazione della sofferenza. Nei nostri sistemi di giustizia, a struttura retributiva e fortemente «reocentrica», le vittime sperimentano innanzitutto la difficoltà di essere ascoltate e vedere in qualche modo appagato il loro fondamentale bisogno di **riconoscimento**: esse, afferma Antoine Garapon, «non si aspettano solo che la giustizia stia dalla loro parte – restituendo loro i diritti, garantendo equi indennizzi, perseguendo i colpevoli – ma anche, e soprattutto, che le riconosca». Sono le dinamiche del riconoscimento a rendere possibile la liberazione dal risentimento senza fine, dal peso schiacciante di una memoria congelata e devalizzata, opposta in tutto alla memoria alleviata e rasserenata che segue l'opera di giustizia. Una giustizia che, per essere capace di soluzioni realmente risanatrici, deve essere sempre orientata al futuro; nella vita e per la vita.

E' probabilmente una giustizia di riparazione e ricostruzione che oltrepassi la dimensione opaca e sterile della pura retribuzione – se non della vendetta -, a poter aiutare **davvero** la vittima a riannodare i fili di senso della



propria vita, lacerati dall'azione violenta del reo.

Vittima e reo si trovano stretti nel nodo dei danni e dei torti, a volte irreparabili. È il nodo del perdono difficile, scrive Paul Ricoeur; quello che, «prendendo sul serio il tragico dell'azione, punta alla radice degli atti, alla fonte dei conflitti e dei torti che richiedono il perdono: non si tratta di cancellare un debito su una tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile, si tratta di sciogliere dei nodi». È questo scioglimento che può interrompere la spirale della vittimizzazione; il perdono, cioè, che confina con «l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro senso per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. *Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto*. Ammettere che l'oblio di fuga e la persecuzione senza fine dei debitori sono frutto della stessa problematica. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito».

Abbiamo trovato nella Restorative Justice (giustizia riparativa) una via preziosissima di riflessione, uno strumento fecondo e un metodo per proporre itinerari di giustizia capaci di rimettere al centro l'ascolto: del dolore, della vita, del desiderio di futuro.

5. Occorre superare la concezione rigidamente retributiva della pena per sperimentare nuove risposte al reato.

L'idea di una giustizia riparativa - espressa finora nel nostro Paese in particolar modo nell'esperienza della mediazione reo-vittima - suscita in noi un forte interesse. Questa modalità di giustizia, infatti, rispetta il primato interpersonale, cerca il riconoscimento reciproco e il rinnovato consenso delle parti al rispetto dei valori tutelati dall'ordinamento, non trascura l'aspetto della corresponsabilità dell'intera

comunità, passa da un sistema reocentrico a un altro nel quale si riconosce la centralità e la dignità della vittima, è aperta all'avvenire.

6. Sono queste linee sottili a tessere la trama più resistente della coesione sociale; sono esse che innervano di senso e di futuro le comunità umane. La loro storia - incessantemente solcata da conflitti individuali e sociali - è affidata sempre alla rinnovata ricerca di produrre giustizia attraverso scelte di ricomposizione, ricerca della verità verso una possibile riconciliazione. Un ricerca che chiede l'impegno di vittime e autori di reato, ma anche la sensibilità e la memoria di tutto il Paese. Produrre giustizia è fabbricare la pace. Un'opera alla quale nessun contributo è così prezioso come quello delle vittime. Vittime: fabbrica di pace.

7. PROPOSTA

Un centro (o più centri) per promuovere la **memoria condivisa**, quel sentire collettivo che, solo, permette di rivisitare la storia vissuta, riaprire pagine di indicibile dolore, cercare di elaborare il lutto e ripensare il cammino fatto nel Paese.

Un centro fondato sull'opportunità di raccontare la propria storia, il proprio vissuto, aiutati a (Ceretti):

- tentare di comporre un racconto, una narrazione sufficientemente ampia e policentrica per contenere la pluralità delle memorie nella consapevolezza che solo parole fragili possano metterle in relazione senza nascondere distanze ineliminabili;
- dilatare il linguaggio di ciascuno consentendo una narrazione a più voci attraverso la quale ognuno possa spingersi fino ad accettare che altri, come me, possano dire "io";
- abitare in modo diverso il vissuto: aprire uno spazio di coabitazione, di compresenza, senza eliminare il passato ma sostenendo le persone nel disinnescare le singole memorie congelate nel dolore;
- partire dalle *eccedenze del proprio vissuto* che non possono essere racchiuse in formule, teorie, norme e non trovano spazio nelle narrazioni processuali né in alcuna parola "ultima" sui torti subiti e commessi;
- ospitare, accanto ai fatti, i vissuti di ciascuno dentro una narrazione capace di tenere insieme i macroaccadimenti che hanno segnato la storia degli "anni di piombo" e i piccoli, spesso struggenti, dettagli delle esistenze personali.

Possibili elementi necessari per la migliore organizzazione del (dei) centro (centri):

- un **comitato di garanti**, di *probi viri*, unanimemente riconosciuti come persone affidabili e capaci di essere costante punto di riferimento. La figura istituzionale del Presidente della Repubblica dovrebbe essere coinvolta.
- un **comitato misto** e riconosciuto come rappresentativo di **vittime (o parenti delle vittime) e di autori dei reati** che tracci le linee dell'itinerario e ne custodisca l'integrità e la completezza.
- una **equipe di persone che conducano i lavori** di accoglienza e ascolto dei racconti e delle testimonianze. Ogni centro dovrà poter contare su un certo numero di persone che possano alternarsi nella conduzione dei lavori. Almeno alcune tra queste persone dovranno avere competenze specifiche in materia giuridica, psicologica, di mediazione penale.
- un **calendario di lavoro** da redigere attraverso accoglienza, selezione e ascolto previo di tutti coloro che vorranno accostarsi al centro
- redazioni di **riflessioni periodiche e informazioni** sull'andamento dei lavori

Come ci siamo spesso trovati a dire, c'è molto Sudafrica nelle caratteristiche della proposta concreta che formulavamo nel finale del documento. Il gruppo - diviso per contiguità geografica in due parti, Milano e Roma - ha proceduto in un cammino elaborato e complesso ma senza alcuni passaggi di "ufficialità" che, inizialmente, avevamo ipotizzato. Tuttavia i garanti sono entrati nel percorso, il calendario di incontri è stato fitto e regolare, il gruppo si è aperto a nuovi ingressi ed è rimasto, allo stesso tempo sufficientemente flessibile per permettere a chi non se la sentisse o non vi si riconoscesse più, di lasciare. Soprattutto, abbiamo vissuto l'opportunità di raccontare la propria storia, di dilatare il proprio linguaggio e di fare posto alle eccedenze del vissuto di ognuno. Al compimento di una tappa lunga, sofferta e importante, ognuno si ritrova diverso da come era partito. L'incontro vissuto (e ora raccontato), pur nella consapevolezza di limiti e di errori, è di quelli che cambiano, magari anche a tratti disorientano, ma infine permettono di accedere a impensabili paesaggi di libertà.

p. Guido Bertagna S.J.



MEDITAZIONE SU MARIA*

È un grande favore, quello che mi ha fatto padre Ciman, di indurmi a meditare su Maria.

1. Maria è in primo luogo *al centro del disegno di Dio nella storia dell'uomo*.

Ci indica come opera Dio nella storia.

Partiamo dall'Annunciazione, che sappiamo essere descritta molto essenzialmente in Matteo 1, 18 e ss. ("Come è nato Gesù") e più diffusamente in Luca 1, 26 e ss. ("Annuncio della nascita di Gesù")¹.

La pagina dell'Annunciazione indica un salto di qualità nella Storia della Salvezza:

- prima era rappresentata come Alleanza tra Dio ed un popolo
- ora, con "lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra" (espressione, oltretutto, delicata e poetica), Dio si incorpora nell'uomo, fa abitazione nell'uomo, è non più di fronte, è non più sopra, ma in.

Si ha comunione di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio.

Ebbene questo essere in, questo essere albergato in, è il massimo dell'amore, che è comunione, che è unità.

Cosa dice una madre ai suoi figli per indicare il suo amore?

"Vi ho nel mio cuore"!

Di solito diciamo che "amare è donarsi agli altri", ma ricevere nel proprio cuore, constanziansi, è ancora di più: è passare da relazione ad unità.

Quindi, nella "pienezza dei tempi" (di cui parla Paolo in Galati, 4,4), si passa dall'Alleanza tra Dio e un popolo alla inabitazione di Dio nell'uomo, alla comunione, all'unità, come massimo segno dell'Amore tra il Creatore e la sua creatura.

Non più un Dio che ordina ("esci dalla tua terra", con Abramo; "prendi il tuo figlio Isacco", ancora con Abramo; "libera

i tuoi fratelli dalla schiavitù", con Mosè), ma un Dio che cerca la comunione.

Che questa comunione tra il Creatore e la creatura sia poi il piano di Dio, emerge nella preghiera di Gesù nel Cenacolo, che è un inno all'unità, tra il Padre e il Figlio, tra il Padre e il figlio e tutti gli uomini: "Prego perché tutti siano una cosa sola... Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi" (Giovanni, 18,21).

Il piano della creazione è dunque un piano di unità tra Creatore e creatura e quello che leggiamo in Luca, 1, 35 è già un segno di quello che leggiamo poi in Giovanni, 18,21.

E quando riceviamo l'Eucarestia non a caso parliamo di Comunione; ancora una volta, come Maria, vogliamo essere luogo in cui entra lo Spirito di Dio, vogliamo essere unità di Creatore e creatura.

E questo è perfettamente coerente: se la creazione procede dall'amore, se amore si esprime nel ricevere in sé l'altro ("sei nel mio cuore"), la creazione aveva già in sé un piano, una necessaria dinamica di inabitazione, di comunione tra il Creatore amante e la Creatura amata.

L'Annunciazione, nella sua dinamica di "essere in", è un passaggio che non poteva non essere, partendo dalla logica dell'amore.

1.1. Ma l'Annunciazione a Maria ci indica altri due aspetti di come opera Dio nella storia:

a) Dio opera nella storia, ma solo se gli uomini lo accettano, lo accolgono. Quante volte leggiamo nei Vangeli che Gesù chiede: "hai fede", "credi tu", "mi ami"? Anche questo fa parte dell'amore, che è relazionale, dialogico, non impositivo.

Dio non si relaziona a dispetto di noi, ma solo se noi vogliamo.

Ed anche con Maria, c'è un dialogo con una persona (Maria), che dapprima ha paura, poi viene rassicurata ("non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio"), poi chiede "come avverrà questo, poiché non conosco uomo", poi riceve una risposta ("nulla è impossibile a Dio") che è risposta confermata da un fatto analogo ("Ed ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia...", Luca, 1, 36) ed al termine di tutto questo, accetta.

Maria accetta perché era già "piena di grazia" (Luca, 1,28), ma senza la sua accettazione, non ci sarebbe stato Gesù.

Un SI o un NO possono modificare la

Storia.

Quante volte siamo usi a resistere, non sentire, non ascoltare, eludere, rinviare, condizionare l'accettazione, con tutte le migliori ragioni umane.

L'Annunciazione ci dice che il disegno di amore di Dio non si avvera senza di noi, e che in Maria in tanto il disegno di Dio ha avuto accettazione, in quanto già era "piena di grazia".

L'incontro richiede preparazione, un percorso che ti porta ad uno stato di Grazia.

Devi avere desiderio di Dio, per accettarlo (prima) e viverlo (poi).

1.2. Abbiamo detto che

- c'è un piano di comunione
- che deve essere accettato dall'uomo.

Aggiungiamo: a che tipo di uomo si rivolge Dio nella scelta di Maria?

A una persona umile in tutti i sensi: umile di rango: non aveva la progenie di Davide (a differenza di Giuseppe), umile di età, era una ragazza e la rende "ragazza madre".

Si rivolge a chi ha un tipo di ricchezza che non è di questo mondo; poiché chi doveva nascere "non è di questo mondo" (colloquio con Pilato), coerentemente la scelta non segue le regole del mondo (non segue la osservanza della legge mosaica, non segue la progenie degli uomini, non segue la casta, la ricchezza degli uomini, nemmeno segue la sapienza degli uomini).

Segue un'altra forma di ricchezza: la Fede.

La Fede in cosa?

Leggiamo Luca, 1, 38: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola".

Crede nella "parola" dell'angelo che le trasmette la "parola" di Dio.

Non può non venire a mente:

- Luca, 11,27: quando dalla folla esce con entusiasmo "beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato", la risposta di Gesù è "beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!";

– Luca, 8,20: quando Gesù viene informato che sua madre e i suoi fratelli desiderano vederlo, ancora risponde: "Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

La risposta di accettazione di Maria riguarda dunque proprio quella fede nella parola, che Gesù pone come prioritaria

¹ * In occasione dell'incontro ex alunni dell'Antoniano, tenutosi il giorno 22.05.2016 al Monte della Madonna, in Teolo (PD).

Non senza notare che analoga è la descrizione dell'Annunciazione che dà il Corano nella Sura 19, su cui cfr. YAHYA PALLAVICINI, La Sura di Maria. Traduzione e commento del capitolo XIX del Corano, ed. Mocelliana, 2010, p. 28 e ss.

La figura di Maria è di grande rilievo nell'Islam (cfr. V. MESSORI, *Ipotesi su Maria*, ed. Ares, 2015, p. 191 e ss.) e mi piace pensare che può essere il "ponte" di un dialogo con il mondo musulmano. Se poi si dialoga su Maria, si dialoga su Gesù. La funzione di Maria è di portarci a Gesù. E la funzione di Gesù è di portarci al Padre.

Di tutti.



rispetto ad ogni altro legame (anche quello familiare, che tanto era importante nel mondo ebraico).

In sintesi, la vicenda di Maria ci spiega il piano della Salvezza:

nella pienezza dei tempi

la proposta di Dio passa dalla *Alleanza* alla *Comunione*

la Comunione è il culmine della dinamica dell'Amore

ma il disegno di Dio ha bisogno del *fiat*

e il *fiat* viene da chi è già "pieno di grazia"

e la "Grazia" viene dall'aver fede nella *parola*

e *coerentemente con un piano che "non è di questo mondo"*, fin dal primo momento le scelte di Dio non seguono le scale di valori del mondo, ma sono in antitesi con le regole che il mondo si è dato.

Questo ci dice la Storia di Maria circa il disegno di Dio.

2. Veniamo ora a *contemplare Maria*, che è *creatura umana*, il suo percorso:

a) Maria era già "piena di grazia", il Signore era con Lei e Lei con il Signore²;

b) ha creduto e ha accettato.

Ma in un modo particolare.

Già si è detto della fede nella *parola* ("secondo la tua parola").

Aggiungiamo che non dice semplicemente "sia fatta la tua volontà", bensì "*avvenna per me*", perché mette in gioco

² Non può non rilevarsi la coerenza tra il criterio identitario espresso dall'Angelo (non la chiama Maria, ma "piena di grazia") e l'immacolata concezione di Maria (e dunque "piena di grazia" fin dalla sua nascita).

tutta se stessa a partire dal fatto che rischia la vita fisica³; in ogni caso rivoluziona la sua vita, dando un taglio ad un mondo di sicurezze (il promesso sposo, l'accettazione nella famiglia, la considerazione nel Paese⁴, etc.)

c) viene chiamata "*Beata*" da Elisabetta ("beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto", Luca, 1,45)

d) e corrisponde all'esultanza di Elisabetta, e l'accentua, magnificando Dio, suo Salvatore, che ha guardato *l'umiltà* della sua serva. E aggiunge: "d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata", in piena coerenza con la qualifica di "beata" che Gesù esprime per chi ha fede nella "Parola" (cfr. *retro*, par. 1.2).

E in "tutte le generazioni" dobbiamo oggi comprendere anche il (non certo religiosamente tiepido) mondo islamico⁵.

Ma "*beata*" non secondo le categorie di questo mondo, poiché inizia un percorso di

- privazione (la grotta)
- persecuzione (Erode)
- esodo (fuga in Egitto)
- umiltà (Nazareth)
- croce

e ciò secondo la profezia di Simeone: "*anche a te una spada trafiggerà l'anima*" (Luca 2, 35).

Questa creatura umana, prescelta perché "piena di grazia", vive tra il *Magnificat* e la *Croce* più crudele che le "trapassa l'anima", ma sempre "*obbediente nella fede*".

2.1. *Che cosa ci dice Maria circa il rapporto con la Fede?*

È una fede:

- che viene da uno stato di "grazia"
- che vivrà i contrasti dell'esultanza e della Croce
- che non viene dalla teologia, ma viene dal cuore ("custodiva tutte queste cose nel suo cuore", Luca, 3, 51)
- che si esprime in presenza (più che in parole) e in sollecitudine per gli altri (Canaan).

Quindi vorrei dire che l'accettazione della proposta, il SI, è *un fiore che nasce su un terreno già predisposto* e coltivato.

³ Secondo Deuteronomio 22,24, avrebbe dovuto essere lapidata e ciò trova riscontro anche in Giovanni 8,5.

C. CARRETTO, in *Beata te che hai creduto*, ed. San Paolo, 1988, p. 9, ricorda come purtroppo questa durezza (crudeltà) della legge, così intesa, sia talvolta ancora applicata.

⁴ Nella Sura 9 del Corano, quando Maria presenta al suo popolo Gesù, viene non compresa e duramente apostrofata (cfr. ancora YAHYA PALLAVICINI, op. cit., p. 28 e V. MESSORI, op. cit., pp. 191-192).

⁵ Non manca di rilevarlo, V. MESSORI, op. cit., p. 191.

Non possiamo dire SI al Signore se già non coltiviamo in noi la Grazia ("piena di grazia"), la comunione con lui ("il Signore è con te"); se già non sentiamo nel nostro animo il desiderio, che è di comunione tra creatura e Creatore.

Partendo da questa esperienza di desiderio ("*inquietum est cor nostrum ...*"), poi bisogna cercare di comprendere con la *saggezza che viene dal cuore*, che ti dà delle vibrazioni, delle intuizioni, delle risposte, che non sono certo dimostrazioni geometriche; ma di fronte a Dio non dobbiamo ergere la nostra intelligenza che è poca cosa, bensì, come ha fatto Maria, una fede che viene da *coscienza della nostra umiltà*.

Che non significa rinunciare al *discernimento*: Maria chiede, Maria si mette in cammino per riscontrare quanto le era stato indicato come conferma dell'umanamente impossibile (anche se aveva creduto e accettato ancor prima di andare da Elisabetta).

Ma c'è poi la *prova finale*, il *finale riscontro che viene ancora dal vissuto: l'esultanza dello Spirito nel Magnificat*.

Chi prorompe nel Magnificat è certo che la scelta che ha fatto è quella giusta per lui.

Una fede che viene dalla Grazia, una Grazia che viene dal desiderio del cuore, una fede che ha riscontro nell'esultanza di tutta la persona.

La fede di Maria ci indica un percorso:

- essere umili e porsi al servizio
- non cercare la grandezza di questo mondo, ma porsi in uno stato che ti consente di: "vivere con" ("il Signore è con te") per poi "ricevere in" ("lo Spirito santo scenderà su di te")
- captare i segni del divino
- custodirli nell'animo, farli nostri, renderli compagni del nostro cammino
- calarli in quello strumento grande di conoscenza che è il cuore
- vivere con la sapienza del cuore
- e poi sciogliere gli ormeggi della nostra barca, con fiducia, sapendo che la vita è fatta di vittorie e sconfitte, di gioia e di dolori, di segni di contraddizione che possono esaltarti nel Magnificat o trafiggerti, ma sapendo che il Gesù che è entrato in Maria vuole semplicemente essere albergato in ciascuno di noi e aspetta il nostro *fiat* per rendere realizzabile il "sogno" di Dio.

Che è null'altro che un coerente disegno di amore.

La creazione ha la dinamica dell'amore, l'amore ha la dinamica dell'unione (essere una cosa sola), Maria ha dato se stessa per questa travolgente dinamica.

Francesco Moschetti

PERCHÈ GESÙ FU CONDANNATO?

Parte prima: la situazione a Gerusalemme

Anche tra i non cristiani la figura di Gesù gode di grande rispetto: per gli islamici Gesù figlio di Maria (Isà ibn Maryam) è il penultimo dei profeti, secondo solo a Muhammad e a lui persino superiore per certi aspetti come la vita irrepreensibile¹, la capacità di operare miracoli e la nascita miracolosa da una vergine; per molti induisti colti egli presenta le caratteristiche tipiche di un “mahavatar”, di una discesa sulla terra del Dio personale (Ishwara); e non pochi sono gli studiosi ebrei convinti che, dopotutto, egli fosse davvero il tanto atteso Messia. Ma, soprattutto nei primi due casi², permane lo scandalo della croce: l'idea di un Dio - o anche solo di un suo profeta - che muore della morte dei malfattori ripugna al sentire comune. Così ad esempio il Corano (Sura IV:157-158) sostiene che la crocifissione di Gesù fu solo un'illusione collettiva³. E del resto come reagiremmo noi, cristiani occidentali odierni e tolleranti, se dal fondo del Terzo Mondo ci arrivasse una nuova religione che adora un tale morto impiccato? La mia personale reazione sarebbe probabilmente simile a quella dei maggiorenti di Israele in (Mt. 26, 40-43): “Voi dite che era innocente, e voglio anche crederci; ma se era davvero Dio bastava che scendesse dal patibolo e avrebbero creduto in lui”.

Abbiamo visto in un articolo precedente⁴ che Gesù, secondo il suo stesso annuncio, ha scelto lui di morire: “Per questo mi ama il Padre, perché depongo la mia vita per poi riprenderla. Nessuno me la toglie, sono io che la depongo da me: ho questo potere, di deporla e riprenderla”⁵. Nell'Ultima Cena Gesù ha offerto se stesso come vittima per la nuova alleanza tra l'uomo e Dio e contemporaneamente, istituendo l'Eucarestia, ha provveduto per sempre alla comunione dell'uomo con lui. La

missione era dunque compiuta ed era ormai tempo di lasciare il mondo; ma poteva farlo in modo meno umiliante e doloroso: poteva ad esempio svanire nell'aria, o salire al cielo come in effetti poi fece: perché dunque tanto strazio, tanto dolore per sé, per sua madre e per chi lo amava?

La risposta, a mio avviso, è chiara: l'ha fatto proprio per sperimentare il dolore. Dio non ha creato il dolore, né il male, né l'ignoranza. Il male infatti di per sé non esiste: non è una entità reale ma al contrario assenza di essere; difetti, lacune nell'essere. L'uomo sperimenta il dolore perché il suo corpo, la sua mente e il suo cuore sono ancora incompiuti, imperfetti; ma l'uomo-dio non poteva sperimentare il dolore, fisico e morale, a meno che questo non gli fosse inflitto da altri. Ecco perché voleva sperimentarlo: per amore degli uomini, per essere “simile a noi in tutto, tranne che nel peccato”⁶. Come dice la lettera agli Ebrei: “proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto di persona egli è in grado di aiutare coloro che subiscono la prova” (Hebr. 2, 18).

Ma come è riuscito Gesù a farsi crocifiggere già alla vigilia del giorno di Pesach⁷ (la Pasqua ebraica) ad appena due giorni dal suo ingresso trionfale in Gerusalemme? I racconti dei Vangeli si basano sulla memoria degli apostoli, cioè di undici galilei provinciali onesti e devoti, ma completamente all'oscuro degli equilibri di potere in città: si vede che cercano di riferire fedelmente i fatti, ma il nesso che li collega gli sfugge.

Per capirlo occorre prima conoscere la complessa situazione nella Gerusalemme di allora, che affondava le proprie radici nel passato di Israele; rimasero con suo figlio Roboamo solo la sua tribù di Giuda, la piccola tribù “satellite” di Benimino e quella di Levi,

che occupandosi del sacerdozio era priva di territorio. Il regno di Giuda era dunque più piccolo e povero dell'altro (non aveva sbocchi sul mare e il suo territorio era in gran parte desertico) ma comprendeva Gerusalemme e il tempio di Salomone.



Figura 1 – Israele e Giuda alla morte di Salomone

Il regno di Israele fu distrutto nel 722 dagli assiri di Salmanasar V, che ne rase al suolo la capitale Samaria e deportò parte della sua popolazione (le “tribù perdute”) sostituendola con altre di provenienza diversa; queste ultime si fusero poi con gli Ebrei rimasti formando il popolo dei Samaritani⁸.



Figura 2 – la cattività babilonese

¹ Muhammad invece, secondo la tradizione, di tutti i peccati doveva commetterne uno.

² Per un Ebreo devoto l'idea che Dio si faccia uomo è inaccettabile; Gesù era quindi un maestro e profeta; e nella tradizione ebraica il martirio del saggio o del profeta è quasi un luogo comune.

³ “Hanno detto: ‘Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, messaggero di Dio’, mentre né lo uccisero né lo crocifissero ma così parve loro... ma Iddio lo innalzò a sé, e Dio è potente e saggio”

⁴ Vedi il numero 3 del 2013 di questa rivista

⁵ Gv. 10, 17-18

⁶ Concilio Vaticano II, Cost. past. Gaudium et spes, 22: AAS 58 (1966) 1042-1043

⁷ Secondo la maggior parte degli studiosi, in base alle testimonianze evangeliche e a calcoli astronomici confrontati con le cronache del tempo, Gesù fu crocifisso venerdì 7 aprile dell'anno 30 d.C.

⁸ II° Re 17, 23-41

Il regno di Giuda sopravvisse fino al 587 a.C. quando Nabucodonosor espugnò Gerusalemme, ne abbatté le mura, incendiò il tempio e deportò a Babilonia il re Sedecia con tutta la classe dirigente. Nei settant'anni di esilio babilonese gli Ebrei si affratellarono coi vicini Persiani, che erano allora sottomessi ai Medi: li accomunavano la fede monoteista – tipica dei popoli di antica tradizione nomade – e il desiderio di liberarsi dal giogo. Perciò quando nel 539 Ciro il Grande, dopo aver sopraffatto i Medi e sconfitto i Lidi, si presentò davanti alle colossali mura di Babilonia, fu anche grazie alla propaganda ebraica che poté entrare in città senza colpo ferire subentrando in qualità di sovrano all'impopolare Nabonedo. L'anno seguente Ciro, riconoscente, diede agli Ebrei facoltà di tornare e ricostruire il Tempio⁹, ciò che in effetti avvenne nel 515.

I reduci però non riuscirono a imporsi alla popolazione locale sino al 459 a.C. quando un alto funzionario imperiale¹⁰, l'ebreo Neemia coppie di Artaserse, fu inviato a Gerusalemme con una scorta di ufficiali e cavalieri.¹¹ Neemia fece ricostruire le mura, organizzò la difesa e, con l'aiuto del sacerdote Esdra e delle sue letture pubbliche della Torah¹² riuscì a creare intorno alla Legge un sentimento nazionale comune.

Rispetto alla fede tradizionale dei re di Giuda la religione riformata degli esuli presentava alcune varianti che la rendevano affine a quella di Zarathustra: dall'originaria monolatria era ora divenuta un vero e proprio monoteismo. Yhwh, il "dio dei nostri padri"¹³ non è più "il più grande tra tutti gli dei"¹⁴ al quale Israele deve adorazione esclusiva non perché sia l'unico Dio ma in forza di un patto di alleanza, giacché Lui è forte e geloso e non vuole rivali¹⁵: ora invece Egli è il Dio universale, il Dio di tutti i popoli, e Israele è il popolo che Lui si è scelto. Come Ahura Mazda, anche Yhwh ha creato il cielo e la terra¹⁶ e ora regna dal suo trono

⁹ Il° Cronache 36, 22-23.

¹⁰ Neemia, 2,1; Esdra capitolo 7

¹¹ Neemia 2, 9.

¹² Neemia, capitoli 8-10

¹³ In molti brani post-esilici a partire da (Deut. 26,7) e anche nel Nuovo Testamento (p. es. Atti 3, 13)

¹⁴ Salmo 135, 5

¹⁵ Esodo 20, 5; 34, 14.

¹⁶ Il grandioso esordio della Genesi, con la creazione del mondo, è di chiara redazione sa-

in cielo, servito dai sette arcangeli (Tobia 12,15) che corrispondono ai sette Amesha Spenta; e, come Ahura, ha un avversario non degno di lui: Satana (che corrisponde ad Aryaman), l'ottavo arcangelo che per la sua ribellione è precipitato nell'abisso e da lì insidia l'uomo cercando di portarlo dalla sua, sinché alla fine dei tempi sarà definitivamente sconfitto.

La superficie terrestre è dunque confine e campo di battaglia tra bene e male; tutto ciò che va verso il cielo (per esempio le piante) è buono, ciò che cade in terra e marcisce (deiezioni, sperma, rifiuti) è male. Donde il culto per l'agricoltura, che i Greci nei Persiani ammiravano e, per contro, il ritegno in pubblico, la modestia nell'abbigliamento e la riprovazione per i comportamenti sessuali non diretti alla riproduzione, atteggiamenti che i Greci invece disprezzavano tanto negli Ebrei che nei "Barbari" persiani.

Alla compattezza ritrovata nel segno del Libro seguirono quattro generazioni di grande fervore, proselitismo e crescita intensa: gli Ebrei, protetti dalla dinastia achemenide¹⁷, si diffusero in tutto il Medio Oriente, nella Media e in Egitto; adottarono l'aramaico – la lingua ufficiale dell'impero persiano – e agirono da "longa manus" imperiale negli inquieti territori mediorientali.

La diaspora nel bacino del Mediterraneo proseguì sotto i successori di Alessandro. Rispetto agli altri popoli gli Ebrei godevano di alcuni vantaggi: in un mondo di analfabeti sapevano tutti leggere e scrivere, grazie alle scuole della Torah; e inoltre, in un'area dove i costumi erano assai liberi essi – seguendo i libri sapienziali – avevano il culto della famiglia e aborriscono l'omosessualità; e infine, sentendosi "popolo eletto", tendevano a "fare squadra", ad aiutarsi l'un l'altro. Questi vantaggi però già allora attiravano molta malevolenza: gli Ebrei della diaspora erano accusati di "misanthropia" (cioè di non partecipare alla vita sociale; il che in ambiente greco-ellenistico era una grave colpa) e messi alla berlina per certe loro usanze come la circoncisione, il riposo sabbatico¹⁸ e l'astensione da alcune carni, dalle terme e dalle palestre.

Nel 167 a.C. Antioco IV Epifane, di ritorno da una spedizione in Egitto dove

cerdotale, post esilica

¹⁷ Di questo periodo trattano i libri di Tobia (ambientato tra Ninive ed Ecbatana) e il libro di Ester, che era la moglie del re Artaserse

¹⁸ Vedi p. es. Orazio, satira 1, 9

era stato fermato da un'ambasceria romana, saccheggiò il tesoro del Tempio e tentò l'ellenizzazione forzata dei residenti. La rivolta conseguente fu capeggiata da Giuda il Maccabeo ("il martellatore") e, dopo la sua morte in battaglia, da suo fratello Simone¹⁹. Nel 135 a.C il figlio di quest'ultimo, Giovanni Ircano, poté infine insediarsi nel Tempio come "sommo sacerdote" (in pratica re) dando origine alla dinastia asmonea che durò fino alla conquista romana.

Gli ultimi due re asmonei furono deposti da Pompeo, e nel 50 a.C. Giulio Cesare nominò al loro posto Erode Antipatro, un idumeo convertito di recente, padre di Erode il Grande che nel 19 a.C. iniziò un colossale ampliamento del Tempio²⁰. Quando questi morì (nel 4 a.C.: secondo il vangelo di Matteo Gesù allora aveva almeno due anni ed era riparato in Egitto) il suo regno fu diviso tra i tre figli superstiti e la vedova Salome: Giudea e Samaria andarono a Erode Archelao (un incapace che nel 6 d.C fu deposto e sostituito da un prefetto romano); Cesarea a Erode Filippo, la Galilea e la Traconitide a Erode Antipa,

- Territorio di Erode Archelao; dal 6 d.C. governato direttamente da un prefetto romano.
- Territorio di Erode Antipa
- Territorio di Erode Filippo
- Territorio di Salomè I
- Provincia romana della Siria
- Città autonome della Decapoli



Figura 3 – la divisione della Palestina alla morte di Erode il Grande

¹⁹ La storia della rivolta è narrata nei due libri "dei Maccabei"

²⁰ I lavori però furono completati solo nel 64 d.C., esattamente sei anni prima della distruzione definitiva del Tempio a opera dei Romani.

Al tempo di Gesù pertanto a Gerusalemme governavano direttamente i Romani, mediante un prefetto delegato dal governatore della Siria. Il prefetto pro tempore era Ponzio Pilato, un soldatuccio di origine sannita (la “gens Pontia” viene dal Sannio) che gli storici ebrei²¹ (e anche l’evangelista Luca²²) descrivono come rozzo e violento, incurante della religione locale e incline a immotivate repressioni²³.

Il potere religioso era invece nelle mani dei Sadducei, che dominavano la casta sacerdotale. L’ex sommo sacerdote Anania (detto dagli evangelisti ‘Anna’) e quello in carica, il suo genero Giuseppe detto Caifa, erano appunto dei loro. I Sadducei, ricchi e colti, ammettevano tra i testi sacri solo il Pentateuco e non credevano nella resurrezione finale; erano in buona parte ellenizzati e collaboravano coi Romani. Per questo il popolo li odiava, tanto che essi furono sterminati durante la rivolta del 70 d.C. Delle altre sette religiose e politiche del tempo (Fari-sei, Esseni e Zeloti) qui non mette conto trattare, perché nella morte di Cristo non ebbero parte.

La principale fonte di reddito dei ricchi Sadducei era il Tempio: ogni Ebreo maschio, dai vent’anni in su, era tenuto a un’offerta annua di mezzo

²¹ E’ citato nelle opere di Flavio Giuseppe e Filone di Alessandria

²² Luca 13, 1-3

²³ Causò disordini introducendo nel Tempio le immagini di Tiberio, che glie le fece poi togliere; e pretendeva di usare il tesoro del Tempio per costruire un acquedotto. Fu destituito da Vitellio nel 36 d.C., per la repressione, inutilmente feroce, dei Samaritani sul monte Garizim,

shekel (siclo) per le necessità dei sacerdoti e del Tempio; inoltre tutti gli agricoltori e allevatori dovevano versare la decima ai Leviti (Numeri, 18, 20-24) che poi, a loro volta, davano ai sacerdoti la decima di quel che possedevano (Numeri, 18,25-28; Neemia 10, 37-38). Restavano inoltre di solito a disposizione dei sacerdoti le carni dei sacrifici diversi dall’olocausto, obbligatori per tutti in certe circostanze rituali (ad esempio per “riscattare” i primogeniti, come avvenne a Gesù)²⁴ e comunque obbligatori ogni volta che si accedesse al cortile interno del Tempio (“Nessuno venga da me a mani vuote” – dice il libro dell’Esodo²⁵).

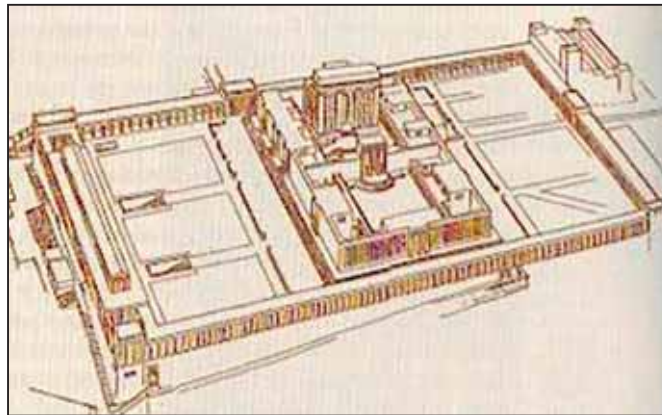


Figura 4 – ricostruzione del Tempio di Erode

Ma c’era dell’altro: la sola moneta consentita per le offerte era lo shekel kodesh (siclo sacro): i sicli normali non si potevano offrire, e le altre monete dell’Impero erano addirittura vietate, perché contenevano immagini umane. Pertanto l’esterno del Tempio era affollato da cambiavalute e venditori di

²⁴ Luca 2, 24

²⁵ Esodo 34, 20; vedi anche Deuteronomio 16,2 e Siracide 35,3.

animali da sacrificare. Fu quindi molto opportuna l’iniziativa di Erode, di spianare la cima del Moriah per costruire intorno al Tempio un secondo grande colonnato, che racchiudeva uno spiazzo abbastanza vasto da contenere un vero e proprio mercato. Vi sostavano i “turisti” non ebrei, ai quali era vietato l’accesso al cortile interno; e vi sostavano pure gli Ebrei devoti, specie quelli della Diaspora, per cambiare le loro monete e acquistare animali da offrire all’interno del Tempio.

Quei mercanti naturalmente pagavano ai sacerdoti un plateatico consistente, a cui probabilmente aggiungevano qualche buona “bustarella” al fine di farsi assegnare le postazioni migliori. Durante le feste del calendario ebraico molti Ebrei della Diaspora venivano a Gerusalemme per visitare il Tempio;²⁶ e nell’Impero romano essi erano assai numerosi: poco meno di dieci milioni, quasi quanto i Greci²⁷. E di tutte le feste ebraiche Pesach (Pasqua) era la più solenne; l’affollamento era quindi grande, e gli affari altrettanto. Di qui l’interesse dei sacerdoti

a che tutto filasse liscio come l’olio, senza il minimo incidente: qualsiasi disordine infatti avrebbe compromesso i loro lauti introiti.

Fu questa l’occasione che Gesù colse per consumare il proprio sacrificio.

Rinaldo Pietrogrande

²⁶ Vedi ad esempio Atti 2, 5-11 per la festa di Pentecoste

²⁷ Per esempio ad Alessandria, la più grande città dell’impero, su cinque quartieri due erano popolati da Ebrei

Bethesda, “Comunità di Famiglie”

Siamo una piccola realtà, nata da circa un anno e mezzo, che ha avuto come culla proprio il Centro Giovanile Antonianum, luogo in cui ci siamo incontrati, riconosciuti e abbiamo deciso di intraprendere il percorso verso una comunità di famiglie residenziale.

P. Paolo Bizzeti ha avuto cura e fiducia del grande sogno che ciascuna famiglia da tempo aveva nel cuore,

così pian piano abbiamo approfondito questa chiamata e scoperto che ciascuno guardava nella stessa direzione. Il progetto era chiaro: fondare una comunità che avesse come pietra miliare la Parola e sfociasse in una vita solidale tra di noi, nell’aiuto quotidiano nell’educazione dei figli, per poi aprirsi ad un servizio alla chiesa!

Così ci siamo messi alla ricerca

di un luogo concreto che rispondesse alle nostre esigenze, un luogo che potesse ospitare gli appartamenti per le famiglie e soprattutto degli spazi comuni da poter utilizzare come luogo d’incontro, di formazione, di spiritualità e accoglienza verso persone svantaggiate. Dopo aver bussato varie porte, si è affacciata all’orizzonte anche la casa, una casa colonica, alle porte della città, in quartiere Sacro Cuore, che aveva tutte le caratteristiche che stavamo cercando. Così, non è stato difficile pensare al progetto,

lanciarsi in avanti e superare i molti ostacoli, fino ad arrivare a oggi, luglio 2016, ad aver firmato il preliminare di acquisto dell'immobile, esserci costituiti nell'Associazione "Casa della Misericordia" e come Cooperativa Edilizia che avrà il compito di seguire tutta la fase di ristrutturazione della casa. Come avrete potuto capire, le idee che abbiamo in serbo sono molte, ma siamo fiduciosi che tanti doni e talenti ci verranno svelati nel nostro stare insieme, nell'abitare vicini, nel prendersi cura gli uni degli altri in continuo discernimento e ascolto della Parola, il bene genera altro bene e si allarga e contagia con l'aiuto di Dio!

A proposito di misericordia, il nome che lo Spirito ci ha suggerito è Bethesda, il quale a noi ci piace tradurlo con "Casa della Misericordia". Il termine l'abbiamo attinto dal bra-

no del Vangelo di Giovanni (Gv 5,1-18), come Gesù guarisce il paralitico malato da trentotto anni, così siamo convinti che sarà un cammino di guarigione per tutti, una grande occasione che ci viene data per dare e ricevere misericordia.

Fin dall'inizio abbiamo sempre avuto l'intenzione di allargare il nostro progetto anche a coloro che ci credono e desiderano in qualche modo collaborare e aiutarci nella sua realizzazione. Perciò in questo tempo, ci siamo regalati dei momenti di incontro e di conoscenza reciproca con altre realtà legate all'Antoniano, a cui siamo molto riconoscenti per l'appoggio e il sostegno che ci hanno manifestato, in particolare la CVX e il gruppo Famiglie Oltre, del quale due coppie di noi facevano parte da anni.

Uno dei primi frutti della Comu-

nità sono stati gli Esercizi Spirituali per famiglie che abbiamo proposto il fine settimana del 25 aprile, al quale hanno partecipato undici coppie con ventisei bambini. Il ritiro è stato guidato da un padre gesuita e da una guida laica, è stato un tempo buono di ristoro e ricarica alla luce della preghiera. È un'esperienza che vorremmo mantenere ogni anno, con l'augurio che possa essere una risorsa e un tempo speciale per molte famiglie.

Se volete sapere di più su di noi trovate altre informazioni sul nostro sito www.comunitabethesda.it e non mancheranno gli aggiornamenti.

Grazie per l'attenzione che ci avete dedicato e non esitate a farvi conoscere se siete interessati a venire a trovare!

**A presto
Comunità Bethesda.**

Il gruppo "Famiglie Oltre"

Il gruppo Famiglie Oltre è nato circa otto anni fa dall'incontro di alcune famiglie accomunate dalla guida di padre Paolo Bizzeti e dalla condivisione sulla Parola, desiderose di comprendere come vivere oggi da famiglie cristiane. Alcune desideravano arrivare ad una vita comunitaria forte, eventualmente residenziale.

Il nome arriva solo al termine del secondo anno di condivisione, nel corso di una uscita di gruppo in cui per la prima volta abbiamo sperimentato anche la convivenza, e vuole significare la possibilità e la capacità riscontrata tra i componenti del gruppo di andare "Oltre" le tantissime differenze esistenti: differenze negli stili di vita, nel tipo di strada percorso, lontananza geografica (allora una certa percentuale delle coppie era di fuori Padova), le età diverse dei componenti e dei loro figli, la stessa presenza o meno di figli nella famiglia. Nel tempo si è scoperto come ciascuno sentisse veramente suo il desiderio di andare davvero "oltre" in tanti ambiti: dalle banalissime questioni pratiche ed organizzative degli incontri di gruppo, allo stile educativo cristiano con cui crescere i figli, dall'apertura verso nuove esperienze, a quella verso nuove coppie. Ma soprattutto si è definita la volontà di andare oltre la vita che ci propone la società, oltre la routine, l'osservare i sacramenti e fare un po' di preghiera. Questo gruppo vuole andare oltre a tutto questo, all'essere un gruppo di solo amici, e tentare di vivere come i primi cristiani, vivere la Parola e lasciarsi guidare e trasformare da essa.

Negli anni ci sono state famiglie che sono entrate, altre ne sono uscite: il gruppo è un mezzo per aiutare ciascuno a maturare sempre meglio la propria risposta alla chiamata del Signore. La permanenza nel gruppo è funzionale alla sequela del Signore, altrimenti il gruppo diventa il fine! Ogni famiglia ha arricchito la vita del gruppo, e la vita nel gruppo ha arricchito in tanti modi

diversi la realtà dei suoi componenti. Il percorso è stato quindi lungo, e con molti cambiamenti in corso d'opera, ed è in divenire!

Oggi "Famiglie Oltre" è formato da 10 famiglie di diverso tipo, con la guida di Silvia e Daniel, di padre Giorgio e del vescovo Paolo, che continua ad accompagnare il gruppo con impegno dal lontano Vicariato di Anatolia, raggiungendolo in momenti che diventano forti con la sua presenza.

Recentemente la comunità ha chiesto di iniziare un percorso di pre-CVX, riconoscendo come le nostre modalità di incontro, la centralità della Parola, la spiritualità ignaziana che da sempre sono state il nostro stile, siano effettivamente già sovrapponibili alla realtà di CVX.

Attualmente ciascun componente del gruppo partecipa alla lectio mensile tenuta dai padri gesuiti dell'Antoniano o la ascolta scaricandola dal sito del CGA, la medita nel mese successivo, e porta in condivisione quanto emerso nella sua preghiera personale, nell'incontro appena antecedente la lectio successiva. Nell'arco del mese il gruppo si ritrova per una preghiera comunitaria serale a casa di una delle famiglie. Nell'anno è prevista almeno un'occasione di incontro per alcuni giorni consecutivi, in località fuori Padova, per una condivisione anche della quotidianità, per affrontare tematiche particolari o per fare una revisione del cammino fatto (con la tipica modalità ignaziana).

Qualche componente ha affrontato il cammino degli EVO per intero, molti partecipano periodicamente ad Esercizi Spirituali del centro Antoniano o presso altri centri di spiritualità.

Due delle famiglie che hanno partecipato negli scorsi anni, e che ancora sono vicinissime al gruppo, hanno affrontato insieme ad altre due famiglie esterne un percorso di costituzione di una comunità residenziale: la Comunità Bethesda. Famiglie Oltre le accompagna con la preghiera e condivide le tappe della nascita di questa meravigliosa realtà a Padova.

Il gemellaggio della CVXLS Italia con la CVX Siriana

Ogni anno la Comunità di Vita Cristiana (CVX) organizza un Convegno nazionale. Il titolo scelto per il 2015 fu 'Oltre i Muri', perché ci sentimmo interpellati da queste parole pronunciate da papa Francesco.

Quanto alla sede, la scelta cadde un po' a malincuore su Frascati. Avremmo preferito Palermo o Reggio Calabria, per il desiderio di farci prossimi ai membri di quelle CVX che si trovano in prima linea nella lotta alla mafia e nell'accoglienza ai migranti, ma non trovammo le strutture adeguate. Frascati sembrò dunque in un primo momento un ripiego, ma p. Massimo Nevola SJ, nostro padre Assistente nazionale e alcuni membri del Consiglio esecutivo (di cui ho avuto la gioia di far parte in questi anni) pensarono che questa scelta poteva essere in realtà un'opportunità straordinaria, vista la vicinanza con Roma: perché non provare a chiedere a papa Francesco di accordare un'udienza privata alla nostra Comunità nei giorni del Convegno?

Papa Francesco conosce bene la realtà CVX essendo stato lui stesso in Argentina Assistente nazionale della CVX. Avevamo buone speranze che trovasse il modo di accoglierci, anche se ci muovevamo in tempi molto stretti!

Partirono subito i contatti con la Segreteria di Stato Vaticana e fu un alternarsi di notizie buone e di difficoltà; il tempo stringeva e il Papa aveva un calendario fitto di impegni. Arrivò, però, infine la notizia che l'udienza ci poteva essere accordata (non riuscivamo quasi a crederci tale era la nostra gioia) nel primo giorno del convegno e, anche se avevamo solo un mese di tempo, niente spaventò p. Massimo, il nostro presidente Antonio Salvio e coloro che furono costretti a mettere in piedi un'organizzazione pari se non superiore a quella del convegno stesso.

Un'occasione simile volevamo poi dividerla con altri e fu così pensato di allargare l'invito non solo a tutta la famiglia ignaziana ma anche a una decina di parrocchie romane e non, con i loro sacerdoti diocesani.

E per quel che riguardava i fratelli e le sorelle di comunità CVX lontane fu pensato di invitare alcuni membri della CVX siriana e di quella libanese. Fu così che arrivarono a Roma due delegazioni, una proveniente dalla Siria e l'altra dal Libano, accompagnate da p. Olivier Borg SJ, che in quegli anni seguiva queste Comunità.

Al Convegno fu loro dedicato uno spazio speciale affinché ci comunicassero la loro esperienza. Fu quando par-

lò la delegazione siriana, formata da tre signore, che entrammo nel vivo della sofferenza causata dalla guerra: sentirlle raccontare la loro vita fatta di precarietà, di scelte e decisioni difficili da prendere giorno per giorno, di conflitti che potevano sorgere all'interno delle famiglie stesse, della poca speranza che spesso le travolgeva, ci fece ammutolire. Per molti di noi questo tipo di incontro era assolutamente e dolorosamente nuovo. Finimmo per piangere insieme e provare il desiderio di non lasciarle più. Fu a quel punto che nacque l'idea del gemellaggio.

Fu lanciata seduta stante una raccolta fondi, in particolare per la CVX siriana duramente provata dalla guerra, per far tornare a casa queste nostre sorelle con un regalo da condividere con le loro comunità, un regalo che voleva essere il simbolo di un legame profondo tra le nostre due Comunità. Successivamente sono state organizzate iniziative da varie CVX italiane per raccogliere fondi e sostenere concretamente il gemellaggio con la Siria. In particolare a Roma e Napoli sono stati organizzati due concerti solidali, tenuti da Pietro Dall'Oglio, fratello di p. Paolo, gesuita, scomparso ormai dal 2013 proprio in Siria, il cui ricavato è stato inviato alla CVX siriana.

LA RINASCITA DEL MEG

Negli ultimi anni il Movimento Eucaristico Giovanile, che da sempre ha visto una comunità importante con sede all'Antoniano, aveva ridotto fortemente le sue attività per mancanza di adesioni; oggi scriviamo per rendere partecipi tutti della rinascita che ha visto il nostro Movimento giovanile di spiritualità ignaziana riprendere a pieno ritmo le attività formative a partire dall'ottobre scorso.

Lo scorso anno siamo stati contattati da diverse famiglie che avevano frequentato il Meg negli anni '80 e '90 e che cercavano una proposta formativa spirituale per i loro figli preadolescenti: dopo la Cresima volevano infatti che il percorso dei loro ragazzi proseguisse nell'amicizia con Gesù e con i ragazzi della loro età, come ricordavano di aver vissuto nel Meg.

Abbiamo iniziato a sognare insieme ed abbiamo immaginato un ritmo di incontri che potesse adattarsi alla società di oggi: una riunione ogni due settimane, di domenica pomeriggio, per non sovrapporci al cammino scout che alcuni dei ragazzi percorrono. Proponendo questa formula - in costante aggiornamento - abbiamo raccolto circa 40 ragazzi e siamo riusciti a ricostituire la suddivisione in branche, che permette a bambini e ragazzi di fare amicizia con i loro coetanei: Gruppo Emmaus (8-10 anni),

Ragazzi Nuovi (11-13 anni), Comunità 14 (14-16 anni).

Il 22 novembre è venuto a farci visita p. Loris Piorar, padre gesuita responsabile nazionale del Meg; il 31 gennaio abbiamo partecipato alla Messa con i gruppi di famiglie dell'Antoniano; il 4 aprile ci siamo incontrati con 30 ragazzi di una nuova comunità del Meg venuti da San Giorgio in Piano, (Bologna), accompagnati da p. Narciso Sunda, per vivere insieme la giornata regionale. Durante l'anno p. Guido Bertagna S.J. e p. Nicola Gobbi S.J. ci hanno guidati in qualche incontro per i responsabili per approfondire la conoscenza della Parola di Dio, oltre a consigliarci durante il cammino.

Prossimi appuntamenti: il campo-scuola per gli adolescenti a Carezza organizzato insieme a Michela Toffanin Sturaro, al quale parteciperanno alcuni ragazzi e responsabili; il convegno nazionale del Meg previsto per i primi di novembre a Frascati; una o più giornate regionali nelle quali speriamo di incontrare anche la comunità di Trieste. Un nuovo anno sociale, un nuovo cammino per consolidare la comunità e offrire a bambini e ragazzi un gruppo in cui fare amicizia, scoprire se stessi e i propri sogni, condividere il cammino e scoprire di avere sempre Gesù al proprio fianco.

Elisabetta Menegatti
meg@antoniano.info

E così, come in tutte le amicizie che contano, da quel momento c'è uno scambio di e-mail e di notizie sulla loro vita e su quella delle rispettive Comunità di appartenenza. È stata anche creata una pagina Facebook: "Don't Forget Syria", creata per favorire uno scambio tra noi ed i nostri fratelli di comunità in quella terra martoriata.

Siamo poi venuti in contatto con Magda, la presidente della CVX siriana, che ci aggiorna sulle varie attività di volontariato svolte dalle tre Comunità CVX presenti in Siria: quella di Aleppo si impegna in un progetto di supporto

psico-sociale per gli anziani che sono rimasti senza i figli perché emigrati; quella di Homs segue un progetto di confezionamento di cibi stagionali con i disoccupati e quella di Damasco gestisce un'aula di studio per studenti liceali e universitari, assistendoli anche negli studi. Il nostro aiuto viene anche destinato agli EESS e alle vacanze dei bambini.

C'è anche un secondo progetto che è nato sull'onda del gemellaggio: è stato ristrutturato in maggio, con il contributo della CVX nazionale, un appartamento al Caravita, il vec-

chio Oratorio del Collegio Romano attinente a S. Ignazio, dove un tempo l'adorazione del Santissimo veniva garantita giorno e notte dagli studenti, e da due settimane è arrivata una giovane coppia siriana, Ameer e Marah. Così ora abbiamo dei siriani in casa, il gemellaggio lo abbiamo davanti agli occhi e più che mai nel cuore. Si tratta ora di pensare al loro sostentamento, ma confidiamo sull'aiuto di tutti coloro che generosamente hanno voluto aiutarci finora. E nella Divina Provvidenza!

Claudia Weber Gradenigo

L'ASSOCIAZIONE 'POPOLI INSIEME'

"Il migrante non è solo un problema da affrontare, ma un fratello da accogliere, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un paese più solidale, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione. Come per la Santa Famiglia di Nazareth fuggita in Egitto, anche nel cuore del migrante e del rifugiato sia salda la certezza che Dio non abbandona mai." (Papa Francesco nella Giornata del migrante e del rifugiato).

L'Associazione Popoli Insieme onlus è un'Organizzazione di Volontariato nata nel 1990 che svolge attività di accoglienza rifugiati e profughi e attività di sensibilizzazione sul tema dell'accoglienza dei migranti.

Popoli Insieme fa parte della Rete Astalli e, in quanto tale, membro del *Jesuit Refugee Service* (JRS): ci contraddistingue l'alimentarci della spiritualità e pedagogia ignaziana.

Perciò sono al centro delle nostre azioni, tra le altre cose:

- la ricerca della cura della persona, di ogni persona, prima delle idee;
- il cercare sempre, con tenacia, il "di più" di amore possibile nella situazione concreta;
- il cercare di ascoltare e condividere le risonanze del cuore di quanto facciamo;
- il mettere a disposizione tutto il nostro studio, la nostra intelligenza, la nostra forza, il nostro cuore, non per stare nei palazzi, non per stare in tribuna a guardare e giudicare il mondo, ma per essere impegnati attivamente nelle trincee dell'umanità, nelle frontiere della giustizia...

Il JRS ha alcune parole chiave, che vorrebbero guidare la nostra attività:

ACCOMPAGNARE. Non siamo un gradino sopra i ragazzi accolti. Siamo compagni di strada di un pezzo della loro vita.

SERVIRE. Lo facciamo non per avere vantaggi personali di alcun tipo. Non per stare in alto, ma per stare in basso. Questo ci dà anche la libertà di essere sempre e necessariamente coscienza critica delle varie forme di potere.

DIFENDERE. Le persone con diritti. Non diritti astratti. Ci interessano i volti, le mani, i piedi, i cuori, non l'usare con parole "belle" i migranti per altri fini politici, economici, ecc.

Quello che ci muove è il fatto che lo stare con i **POVERI**, stare con i **LONTANI** dalla nostra cultura e dai nostri schemi, alla fine ci **ARRICCHISCE** veramente tanto.

Quello che vogliamo fare è lanciare messaggi alternativi: i migranti sono un dono e un'opportunità, non un problema. C'è infatti una società civile creativa, tenace e diffusa **PER** e **CON** i migranti, aldilà della cronaca politica e delle immagini di paura e rigetto che vengono rilanciate dai mass media.

Popoli Insieme è quindi una realtà ad ispirazione cristiana. Questo non si riflette in una partecipazione a cose particolari o a momenti di preghiera. È la base da cui partiamo per fare quello che facciamo. Ci sono volontari non credenti che si integrano benissimo nell'associazione; l'importante è una comunanza di valori, non necessariamente di fede.

L'Associazione si serve di alcune persone stipendiate per svolgere le attività principali e allo stesso tempo riconosce la centralità dei volontari, i

quali sono il primo motore "di bene" dell'Associazione.

In concreto facciamo:

- Attività di sensibilizzazione: progetti nelle scuole, musical, campagne, corsi di formazione, ...;

- Attività di prima accoglienza di richiedenti asilo: abbiamo 4 appartamenti in cui ospitiamo una ventina di ragazzi che arrivano in Italia dalla Libia con i barconi - tali attività sono svolte in convenzione con la Prefettura, che eroga fondi;

- Attività di seconda accoglienza per persone straniere che hanno già ottenuto i documenti: abbiamo un centro in cui ospitiamo 15 persone - tali attività sono a carico dell'Associazione.

- Attività di reinserimento: abbiamo un appartamento cuscinetto per l'uscita dalla seconda accoglienza e prima dell'integrazione finale nella società.

L'Associazione, tramite il personale dipendente e il Consiglio Direttivo, garantisce il percorso educativo dei ragazzi, vitto e alloggio, insegnamento dell'italiano, gestione delle emergenze, mediazione culturale, supporto psicologico, preparazione dei colloqui in Commissione, l'attivazione di tirocini formativi, la gestione dei volontari, la cura di orti urbani, la presa in carico dei ragazzi da parte di realtà territoriali, ...

I volontari invece collaborano, in raccordo con gli operatori, al percorso educativo dei ragazzi, all'insegnamento dell'italiano e alle attività ludiche (cene negli appartamenti, gite al mare o sui colli, uscite in centro, sport, visita di luoghi artistici e tutto ciò che la fantasia suggerisce). Questa sfera è importantissima per far sentire i nostri ragazzi accolti ed integrati.

L'Associazione, sia tramite i dipendenti che tramite i volontari, offre ai ragazzi molto di più di quello che prevede il programma quadro della prefettura.

Il progetto di volontariato prevede il contatto diretto con i ragazzi accolti e l'entrare in relazione con loro, il lavorare fianco a fianco con le operatrici e la mediatrice culturale, il prestare servizio assieme ai volontari, confrontarsi con il Consiglio Direttivo sulle linee strategiche.

Nel 2015 sono state ospiti del nostro centro d'accoglienza e dei 4 appartamenti complessivamente 46 persone, così suddivise per nazionalità e status:

Nel corso dell'anno è stato anche sistemato un ulteriore appartamento ricevuto in comodato d'uso da un privato, da destinare alla seconda accoglienza di migranti e, a breve, al ricongiungimento familiare di un nostro beneficiario di lungo periodo; contiamo che il percorso si concluda entro il 2016.

Grazie anche al contributo economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, sono stati rea-

lizzati diversi incontri nelle scuole che aderiscono al progetto *Finestre*, promosso dalla Fondazione Centro Astalli. Grazie all'impegno di 4 volontari e 4 rifugiati è stato possibile incontrare 26 scuole delle province di Padova e Rovigo per un totale di 43 classi e 843 studenti, che hanno affrontato il tema del diritto d'asilo attraverso l'incontro diretto con un rifugiato. Per l'anno scolastico 2016-17 è previsto un raddoppio dei numeri di tali interventi nelle scuole.

A novembre è stato organizzato un evento per festeggiare il 25° anno dalla fondazione dell'Associazione Popoli Insieme, con la proiezione del film-documentario "Benvenuti in Italia" a cui ha fatto seguito un dibattito con il regista Aluk Amiri e le circa 100 persone partecipanti alla festa.

Da gennaio ad aprile 2016 è stata realizzata l'11a edizione del "Corso di formazione per volontari nei servizi ai rifugiati e ai migranti" che, costituito da 10 incontri serali di alto profilo e 30 ore di stage presso diverse strutture, ha riscosso un enorme successo con più di 80 iscritti !

Per il futuro ci attendono nuove sfide: una nuova struttura organizzativa con personale dipendente affiancato ai volontari, per garantire continuità e qualità nei servizi che offriamo; una maggiore collaborazione con il Centro Giovanile Antonianum e con la Parrocchia della Madonna Pellegrina, presso la quale ad agosto apriremo due appartamenti per accogliere complessivamente 6 persone più una famiglia di 2 o 3 persone; una struttura giuridica più salda e che ci garantisca serenità; un allargamento della base dei volontari, che ultimamente abbiamo un po' trascurato, ma che torneranno al centro delle nostre preoccupazioni, offrendo loro un percorso di servizio e di crescita.

POPOLI INSIEME – Padova
Prato della Valle 56 – 35123 Padova
Tel/fax: 049 2955206
Cell: 349 6575727
info@popolinsieme.eu
www.popolinsieme.eu

RICORDO DI GIOVANNI PIVA O.F.M.

Giovanni Piva, frate francescano di anni 77, missionario per 46 anni, è morto il 6 marzo 2016 nelle Filippine, circondato dall'affetto della comunità che aveva creato a molte centinaia di chilometri da Manila. Presso quella stessa comunità verrà sepolto, così come ha chiesto.

Questa è la notizia che, col passa parola elettronico, ha raggiunto i tantissimi suoi amici. Credo di essere tra questi perché, quando avevo vent'anni e studiavo a Padova, sono stato per diversi anni suo compagno al collegio Antonianum.

Così ho accettato la proposta che mi ha fatto padre Ciman, testimone della nostra comune presenza in via Donatello, di scrivere per la rivista degli ex-alunni qualche riga in ricordo dell'amico scomparso, che era noto a tutti col nome di Nanà.

L'ho conosciuto verso la fine del 1963, quando sbarcò all'Antoniano proveniente, credo, da Milano, per continuare i suoi studi di Agraria, già iniziati da qualche anno. Fisicamente era massiccio ma agile, biondo e un po' stempiato, l'espressione del viso sempre bonaria e sorridente, talvolta beffarda. Vestiva in modo semplice ed

elegante, aveva un'aria disinvolta da uomo di mondo e a volte, nella fretta di pronunciare qualche battuta - magari in inglese - tartagliava.

Io stavo entrando nel terzo anno di Ingegneria e anche nel terzo anno di residenza presso il collegio. Essendo quindi già pratico degli usi e costumi della casa, credei poter contribuire, insieme ad altri, al suo inserimento: cosa del tutto inutile, vista la sua innata facilità nell'arte di stabilire relazioni immediatamente amichevoli e confidenziali con tutti.

Benché fosse di due o tre anni più grande di me, sembrava completamente a suo agio non solo con i coetanei ma anche con i più giovani; le sue frequentazioni in collegio sarebbero state, negli anni a seguire, abbastanza trasversali rispetto alle solite divisioni (per anzianità, facoltà, regione o provincia di provenienza) che si producono spontaneamente tra gli ospiti di un pensionato universitario, anche se condotto da padri gesuiti.

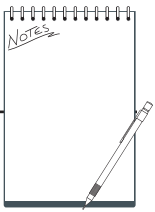
Più in dettaglio dirò che Nanà, rampollo già abbastanza maturo di una famiglia lombardo-veneta con conoscenze e parentele molto ramificate, divenne in breve tempo un riferimento sicuro e costante per chiunque dispo-

nesse di un po' di tempo libero, tra un esame e l'altro.

I suoi punti di forza erano la conoscenza di quasi tutti i giochi di carte (scopa, scopone, tressette, bridge, poker), la passione sportiva (nel rugby era stato sia giocatore che cronista), l'eno-gastronomia (praticata e magnanimamente condivisa con molti di noi presso la barchessa della villa dogale posseduta dalla sua famiglia sui colli Euganei), la goliardia (vissuta sempre con un tocco aggiuntivo di bonario sadismo), e il fumo (tabacchi infimi o eccelsi, per lui era uguale).

Era talvolta a corto di soldi, un po' perché tenuto a "stecchetto" dalla sua famiglia che lo riteneva in ritardo sulla tabella di marcia degli studi, un po' perché non badava troppo all'equilibrio del suo bilancio. Ciò non gli impediva di partecipare a qualunque iniziativa perché ricambiava abbondantemente i suoi creditori ospitando, di tanto in tanto, nella già citata villa familiare, quasi sempre vuota e quindi a sua disposizione, per serate dove non mancavano mai vino della casa, grigliate di carne e salsicce e gruppi affiatati di persone affezionate.

Vicino a Nanà la vita di collegio scorreva senza scosse e leggera: ognuno, a seconda del calendario degli esami, poteva godere della sua dispo-



La bacheca

NASCITE

Leonardo di Antonio Comelli e
Maddalena Pittarello

LAUREE

Lorenza Guglielmi laurea in psicologia

Francesca Ciacciarelli laurea in scienze politiche,
relazioni internazionale, diritti umani

Andrea Turiano laurea magistrale in ingegneria civile

Giulia Di Costanzo laurea specialistica in EGArt
(Economia e Gestione della Arti e Attività culturali) a
Venezia

DEFUNTI

Amedeo Smania
Gaetano Veronesi

Pellegrinaggio a Monteberico (22 ottobre)

Ore 10 meditazione
Ore 11 S. Messa in Basilica

Esercizi Spirituali a Villa Assunta

Luvigliano-Torreglia
Dalla sera del 18 al 20 novembre a mezzogiorno

Nuovi iscritti 2016:

Boscolo Paolo
Baldo Sartori Marina
Contin Cassata Adriana
Zanni Mario

Pucchetti Vittorio
Cherubini Mariano
Toffano Giorgio
Rinaldo Pietrogrande

nibilità, che non aveva interruzioni visto che è difficile ricordare un solo festeggiamento per un suo successo in qualche esame universitario.

Ma una sera, verso la fine del 1966 – e quindi dopo tre anni di collegio, quando molti di noi erano già in dirittura di arrivo negli studi – all'improvviso confidò a quelli che gli erano vicino che, dopo profonda meditazione, aveva maturato la decisione di ritirarsi in convento per il resto della sua vita.

Ci disse inoltre che, per via di accordi già presi, era atteso già l'indomani mattina presto a Venezia, nell'isola di San Francesco del Deserto presso il locale convento. Fu così che all'alba del giorno dopo, storditi ancora dall'annuncio e ancora increduli, il sottoscritto e un amico dotato di auto accompagnarono Nanà in piazzale Roma a Venezia e in pochi minuti lo videro sparire sul vaporetto, col suo magro bagaglio, nella nebbia invernale.

Del viaggio di ritorno e dei giorni seguenti ricordo l'acuto senso di lutto patito da me e dalla vasta cerchia dei suoi amici per questo taglio netto al quale non c'era rimedio. Oggi, dopo tanti anni nei quali ogni tanto qualcuno di noi ha avuto con lui un contatto sporadico, abbiamo la prova che Nanà è rimasto identico a quello che avevamo conosciuto e che, oltre alla nostra, ha alleggerito la vita a un sacco di altra gente, magari con lo zampino dei gesuiti e di qualche aiutino superiore.

Francesco La Verghetta



GIOVEDÌ 8 DICEMBRE 2016 Assemblea generale degli Ex-Alunni dell'Antoniano

9.45 Incontro al Centro Giovanile

10.00 Auditorium

- Relazione del presidente sulle principali attività
- Bilancio consuntivo e preventivo. Discussione
- Relazione dell'Assistente Padre Mario Ciman SJ
- Relazione sulla Residenza Messori: ing. Stefano Pavan

11.10 Discussione

12.00 Santa Messa presieduta da Padre Mario Ciman,
con canti del coro Tre Pini, diretti dal maestro Malatesta

13.00 Pranzo Sociale in Tavernetta

PRANZO SOCIALE ASSEMBLEA EX ALUNNI GIOVEDÌ 8 DICEMBRE

È necessario prenotarsi entro lunedì 6 dicembre scrivendo a
Associazione Ex Alunni dell'Antoniano - Prato della Valle 56 – 35123 Padova

e-mail: mariociman@gmail.com

oppure telefonando: Fax e Tel 049 651446; Cell: 348 8824846

